

## LE CULTURE DEL RAZZISMO NELLA STORIA

MARCO REVELLI - STORICO

Il termine "razzismo" è relativamente recente, a differenza di quello di razza che ha una lunga storia.

Secondo Pierre André Taguieff, che ha dedicato all'argomento un volume di importanza capitale: "La force du préjugé", sarebbe comparso la prima volta in un dizionario della lingua francese nel 1932, sul "Larousse du XX° siècle". In esso veniva "laconicamente" definito come il nome dato ai nazionalsocialisti tedeschi. Era la traduzione francese del termine tedesco "volkisch", una categoria generalizzata in Germania nell'area della Konservative Revolution dopo la crisi del 1918, e caratterizzante le molteplici forme e correnti del nazionalismo populista tedesco di cui i nazionalsocialisti erano una componente. L'accezione è qui esplicitamente negativa, una specie di epiteto per un fenomeno che avviene in un paese nemico e vinto.

Tracce precedenti del termine si ritrovano in quel periodo "chiave" della storia politica e culturale francese ed europea che è l'ultimo decennio dell'800 e in particolare nell'ambito dell'"affaire" Dreyfus.

Carattere di "svolta" dell'"affaire" è il venire alla luce del carattere di demonicità del "demos", del popolo; il popolo, dominatore della scena francese dalla rivoluzione in poi, portatore di valori di giustizia, di libertà, di progresso, si rivela nel suo lato peggiore, razzista, sciovista, antisemita, con il culto del capo, affascinato da ideologie totalitarie.

H. Arendt nel suo libro "Le origini del totalitarismo", parlerà del processo di trasformazione del popolo in plebe, del passaggio da una divisione in classi e ceti e quindi di status, a quella di massa, amorfa, inerte, indifferenziata, nel cui seno l'individuo vive una profonda crisi di identità ed è soggetto a pulsioni paniche.

In questo periodo si incontra spesso l'aggettivo "raciste" usato con una accezione positiva. Gaston Méry in un articolo su "la libre parole", fondata dall'ultrareazionario Edouard Drumont nel 1897, scrive: "E' veramente tempo che, nelle riunioni popolari, delle voci veramente francesi, veramente "razziste" oppongano la loro eloquenza alla retorica delle "chiacchiere" internazionaliste." Internazionalisti, sradicati senza patria erano naturalmente gli ebrei.

Nel 1895 lo stesso Charles Maurras scrisse: "la razza, nel senso fisico, fa naturalmente sorridere. Io credo che le si dia un'importanza fuori misura. E tuttavia io sono razzista. Io stesso ho avuto altrove l'occasione di informarne il mio distinto confratello Gaston Méry, che si è fatto paladino della razza e che ha inventato questo epiteto di "razzista". Io credo come lui che ci sia una razza francese." E' chiaro che qui non si intende per razza l'unità biologica fondamentale ma piuttosto un impasto di costume, carattere, cultura, esperienza storica, che definiscono una appartenenza nazionale, una identità collettiva, diremmo noi oggi.

Non a caso il termine è spesso usato in connessione con il concetto di Tradizione, di ciò che, permanendo e resistendo alla erosione del tempo, si tramanda inalterato di generazione in generazione.

Ma il vero punto d'origine del razzismo moderno è indubbiamente l'opera del Conte Arthur de Gobineau. Il suo "Essay sur l'inegalité des races humaines" è una grande narrazione, sul genere della "storia universale" hegeliana, in cui l'intero sviluppo dell'umanità è interpretato alla luce della categoria della razza; la nascita, la crescita, il declino, la morte della civiltà è vista come opera di quel soggetto universale che è la razza: fattore di progresso finché resta "pura", incorrotta; fattore di decadenza quando viene contaminata, mescolata.

Ho parlato di nascita del razzismo moderno e il concetto va precisato perché l'idea di una "naturale" ineguaglianza fra gli uomini è vecchia come il mondo. Già Aristotele parlava di uomini fatti "naturalmente" per servire e di uomini fatti per essere liberi. "E' schiavo per natura -scrive nella Politica- chi può appartenere ad un altro e chi in tanto partecipa della ragione in quanto può apprenderla ma non averla" e aggiunge: "Perciò la natura vuole segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile per siffatte attività, ma adatto alla vita politica."

Montesquieu, d'altra parte, distingueva tra popoli fatti per la libertà e popoli destinati in qualche modo al dispotismo, attribuendo questa diversità non alle differenze biologiche ma piuttosto al clima e ad altri fattori ambientali.

Ma ineguaglianza naturale non vuol dire ancora razzismo; non vuol dire cioè una visione del mondo che si fa movimento politico per la riorganizzazione dell'universo umano, sistema di valori e di gerarchie, intorno all'elemento razziale, non vuol dire stabilire con l'altro, con la diversità un rapporto ambivalente di esasperazione/insofferenza. Non vuol dire vedere comunque e sempre nel diverso razzialmente un fattore permanente di disturbo e di interferenza con la propria identità. Per questo motivo terre ben separate e distinte due forme di pensiero: da un lato il pensiero dell'ineguaglianza e dall'altro quello del razzismo vero e proprio che, ripeto, è un fenomeno della modernità.

Da questo breve excursus lungo le tappe del razzismo moderno e da queste brevi osservazioni sulla discontinuità della funzione della razza nella storia delle culture politiche, emergono due ordini di riflessioni:

- il carattere eterogeneo, proteiforme, articolato, a molte facce del razzismo; i molti volti e aspetti del razzismo.
- il suo nesso assai stretto con la modernità, con le sue categorie, con le novità, con il "portato" del moderno tale da prefigurare una simbiosi, che fa del razzismo una patologia, una malattia del moderno.

## Il carattere proteiforme del razzismo.

Nella categoria generale del razzismo confluiscono in realtà una molteplicità di atteggiamenti, paradigmi, forme mentali, categorie culturali tanto eterogenee da essere spesso in contraddizione tra loro. Come il virus dell'AIDS, se mi si permette la metafora, il bacillo del razzismo è un mutante, cambia rapidissimamente forma, si rovescia e si mimetizza, appare e nega, spesso parassita le forme stesse dell'antirazzismo usandone gli argomenti per presentarsi in forme più pericolose e aggressive; tutto ciò rende assai difficile la terapia. Rende cioè contraddittoria ed inefficace la sua stessa antitesi, l'antirazzismo.

Tutte le categorie: etnocentrismo, etismo, nazionalismo, differenzialismo, biologismo, culturalismo, identitarismo e altre varianti sono tutte mobilitate nel loro carattere duplice, autocontraddittorio, in modo da essere funzionali alle tendenze prevalenti.

Uno dei caratteri fondamentali del razzismo è la negazione assoluta della differenza: l'Eterofobia. È questo il razzismo che si riconosce meglio, quello storicamente più evidente e che ha dato, nella forma dell'antisemitismo e dell'apartheid, i frutti più tragici. Esso consiste in una valutazione radicalmente negativa di ogni differenza, concepita di per sé come una sfida mortale alla propria identità. L'ideale è, all'opposto, l'omogeneità della microcomunità di paese e poi regionale e infine nazionale, la comune sostanza culturale, storica, biologica.

Questo tipo di razzismo si fonda sulla incapacità a tollerare l'altro. Non regge l'"alterità", sia essa costituita da un individuo (intolleranza verso la trasgressione, conformismo) sia essa costituita da un gruppo, da una comunità che diventa il nemico totale, assoluto. Gli scritti di Carl Schmitt del periodo nazista sono un esempio esplicito di questa concezione che si sostanzia nelle categorie di amico/nemico, riconoscendo e legittimando solo rapporti di inclusione/esclusione.

La forma estrema di questo tipo di razzismo è il genocidio, la "soluzione finale", la distruzione totale del nemico: la differenza, insopportabile, deve essere tolta eliminando il differente, distruggendolo, cancellandolo.

Ma vi sono anche forme meno radicali, più "soft": l'altro può essere "nascosto", e allora si ha l'apartheid, l'idea di uno sviluppo separato di identità incompatibili, oppure l'altro può essere assimilato o perché non si può distruggerlo o perché utile, e allora deve essere ridotto al "sé", al "noi", fagocitato, dissolto nella sua differenza.

Il meccanismo è sempre lo stesso: includere/escludere, assorbire/eliminare. Tutta l'elaborazione politica e culturale condotta negli anni '50-'60, in particolare a Torino rispetto agli emigrati provenienti dal sud Italia, si è svolta all'interno delle categorie della assimilazione e dell'omologazione.

Contro questo razzismo omogeneizzante e totalizzante, l'antirazzismo ha elaborato una propria cultura e si è posto come diritto alla "differenza"; come differenzialismo. Ha adottato il principio della "eguaglianza nella differenza", ha assunto il punto di vista della ricchezza della diversità come idea regolativa; pluralismo etnico come equivalente del pluralismo politico proprio del modello democratico.

Ma è proprio a questo punto che il razzismo ha reagito attivando l'altra faccia, l'altro corno del suo doppio principio costitutivo, il suo essere non solo rifiuto totale della diversità, ma anche affermazione assoluta, sostanziale della differenza; ponendo come assoluta la differenza, assunta come dato irriducibile, naturalisticamente stabile, ontologicamente fondato, inscritto nello statuto materiale dell'identità.

In questa nuova veste, si contrappone all'universalismo illuministico, in forma essenzialistica, all'interno di una concezione del mondo che concepisce i rapporti come discontinuità tra differenze di essenze irriducibili a un qualche terreno comune. Gli uomini sarebbero in questa visione del mondo differenti per essenza.

Ha origine così un razzismo non più eterofobo bensì eterofilo, che trova nella nuova destra francese i suoi rappresentanti più significativi. Un razzismo che si contrappone all'omogeneizzazione universale, al livellamento, alla fine delle differenze secondo di cultura, di storia, di lingua.

Si teorizza una carta dei "diritti dei popoli" contrapposti ai diritti dell'uomo. Si rifiuta l'astrazione umanistica in nome delle culture, delle aggregazioni comunitarie; il nemico diventa il cosmopolitismo egualizzante, indifferenziato, astratto degli antirazzisti, che vengono accusati di imperialismo culturale, di genocidio culturale etc.

In questa confusione, in questo magma ideologico, dove razzismo e antirazzismo rischiano di confondersi, si impone uno sforzo di definizione concettuale più precisa del fenomeno.

Ancora una volta ci viene in aiuto Taguieff: "...intendiamo per razzismo, l'ideologia incorporata in pratiche e incarnata in condotte, implicita in pregiudizi o esplicita in atti e discorsi i cui fondamenti sono descrivibili attraverso una serie di atti mentali o di posizioni quali:

- 1) Rifiuto dell'universale
- 2) Categorizzazione fissa degli individui
- 3) Assolutizzazione delle differenze collettive
- 4) Naturalizzazione delle differenze
- 5) Interpretazione inegualitaria delle differenze, proiettata su una scala generale di valori

Detta così, il razzismo sembrerebbe l'esatta antitesi della modernità, sarebbe il puro e semplice rifiuto di tutto ciò che rappresenta il moderno.

A questo punto, è opportuno comunque specificare meglio anche il concetto di modernità.

Definiamo la modernità come il processo "rivoluzionario" attraverso cui l'uomo, negli ultimi 5 secoli é venuto liberandosi dai vincoli tradizionali di ogni genere:

dai vincoli di ordine naturale, mediante l'industrializzazione crescente; dai vincoli della tradizione, della religione, della comunità, dello spazio.

Un processo generale di individualizzazione e di universalizzazione, attraverso la definizione di forme sempre più mobili, astratte, emancipate dalla fissità delle condizioni concrete. Un processo che é ad un tempo di liberazione e di individualizzazione, che ha al suo centro la celebrazione del trionfo del soggetto, che rappresenta il campo vitale per il dispiegarsi della volontà del soggetto di costituirsi il suo proprio mondo. Mobilità ed eguaglianza ne sono le condizioni essenziali.

Tutto questo evidenzia come razzismo e modernità siano antitetici.

Se così fosse, si potrebbe essere relativamente tranquilli, poiché é indubbio che la modernità ha vinto sul piano storico e che il fenomeno razzismo, residuo di altre epoche non potrebbe avere molte possibilità di generalizzarsi.

Ma purtroppo c'è un altro aspetto, e piuttosto inquietante: il razzismo non solo si contrappone alla modernità ma in qualche modo si costituisce anche come risposta a problemi e ad aporie che la modernità, nel suo dispiegarsi, manifesta.

La modernità é caratterizzata da una forma culturale autocontradittoria, produce costantemente elementi di dissoluzione che, se non controllati, minano la vita sociale stessa.

Nel suo essere rivoluzione della concezione del tempo e dello spazio, la modernità lancia continuamente sfide a sé stessa:

- la temporalità del moderno non conosce "ritorni", non riconosce "cicli", non riconosce "permanenze"; é costantemente lanciata nel futuro; ogni presente é considerato contingente; ogni passato é destituito di ogni autorità. Il tempo del moderno é il futuro, ma proprio in questa dimensione genera inquietitudine, paura, senso di vuoto e spavento... ; per il singolo individuo poi, il futuro é, visto nella sua radicalità, la morte, la dissoluzione...

A questa sfida del moderno si é cercata costantemente una risposta: la dialettica hegeliana, la grande "narrazione" marxiana di una storia orientata teleologicamente, l'assunzione nel cristianesimo dell'idea di un tempo lineare orientato verso la salvezza, verso il trascendimento dello stato di cose presenti, la soluzione proiettata nel futuro e così via rappresentano i grandi tentativi compiuti nell'800 per dominare il carattere distruttivo insito nella temporalità moderna. Ma, sotto questo profilo, il '900 ha rappresentato invece i fallimenti di tutti questi tentativi: il fallimento della filosofia della storia, la crisi della possibilità di rendere immanente al tempo l'idea di salvezza: che cosa é la crisi del marxismo se non questo? E l'apologia del presente, nel cui segno stiamo vivendo questi anni, non testimonia di questi fallimenti?

Il '900 vive la catastrofe dei tentativi di risolvere sul terreno culturale la distruttività della temporalità moderna, la sua mancanza di momenti di assoluto.

A questa sfida, a questa aporia del moderno, il razzismo dá una risposta, banalissima, rozziissima e tuttavia estremamente rassicurante.

Il razzismo individua nella comunità etnocentrica, nella dimensione collettiva, nell'appartenenza, un frammento di eternità che sopravvive nel tempo. Il mito della comunità, nei suoi usi, costumi, nel suo passato, nella permanenza del passato é fattore di rassicurazione, il territorio incarna il luogo entro cui si può definire una appartenenza in un mondo devastato dal divenire.

L'altro aspetto della modernità é anch'esso inquietante: é quello di uno spazio che viene progressivamente privato delle sue determinazioni, che viene in qualche modo reso indifferente e omogeneo. Il moderno é, in un certo senso conquista e omogeneizzazione di spazi; la diffusione universale di un prodotto come la Coca Cola assume carattere di metafora di questa forma della modernità: chiunque può essere ovunque.

In questo modo, da individuo ad individuo si riducono fino ad annullarsi specificità e differenze; e questo divenire di un'eguaglianza senza più differenze, tanto temuta da Gobineau, disturba anche i sonni dell'antirazzista e del progressista.

Anche a questo, in fondo il razzismo dá una risposta, deviata, assurda, disgustosa e tuttavia una risposta, nell'idea di una comunità differenziata in contrapposizione a un mondo reso uguale ed omogeneo.

D'altra parte, che il razzismo sia una risposta, una pericolosissima risposta alle contraddizioni del moderno é un tema che ritorna, che ritroviamo nella migliore cultura del '900.

A tale proposito meritano particolare attenzione le considerazioni svolte da Horkheimer-Adorno ne "la dialettica dell'illuminismo" e di Jean-Paul Sartre ne "l'antisemitismo". In entrambi i casi si mette in evidenza come il razzismo si alimenti e usi delle legittime quietudine di legittimi stati di malessere delle masse all'interno del moderno per orientarle a favore di soluzioni autocratiche e totalitarie.

Scrivono Horkheimer-Adorno: "l'energia psichica mobilitata dall'antisemitismo politico é questa idiosincrasia razionalizzata"- l'idea di Horkheimer-Adorno é che, a partire dalle premesse illuministiche e poi dal processo di rovesciamento della tecnica, la tecnicizzazione del mondo, l'affermazione della ragione strumentale sopra ogni altra forma di ragione, la forma dell'artificialità razionalizzata tendono a cancellare tutti gli elementi di autenticità, di naturalità, di spontaneità; tutta una serie di elementi di natura vengono sacrificati alle esigenze della razionalizzazione produttiva.

Il razzismo offre alle masse la possibilità, in alcune occasioni, di rompere queste regole del gioco e di tornare in rapporto con elementi originari, naturali, autentici; purtroppo in modo deviato, talché la risposta é peggiore del male.

Scrivono: "...si può consentire all'impulso vietato se è fuori dubbio che ciò avviene per distruggerlo. È il fenomeno della baia o del dileggio. È la triste parodia dell'adempimento. A patto di essere disprezzata e di disprezzarsi, la funzione mimetica viene assaporata malignamente. È per celebrare l'istante dell'esenzione autoritaria dal divieto che si raccolgono gli anti-semiti."-Il pogrom è in fondo la pratica di una violenza immaginaria, vietata in una società totalitaria e assoluta e permessa solo dall'autorità in quella particolare situazione."- Esso solo, il divieto, li costituisce a collettivo e instaura la comunità razziale. Il loro clamore è la risata organizzata. Quanto più tremende le accuse e le minacce, quanto maggiore la collera, tanto più efficace e spietato lo scherno. Furore, scherno e imitazione velenosa sono in realtà la stessa cosa. Il capo dal viso lubrificato e col carisma dell'isteria a comando, conduce la ridda. La sua figura realizza rappresentativamente e in immagine ciò che è negato a tutti gli altri nella realtà. Hitler può gesticolare come un clown, Mussolini azzardare toni in falsetto come un tenore di provincia, Goebbels parlare speditamente come l'agente di commercio ebreo che esorta ad assassinare, Coughlin predicare l'amore come il Salvatore di cui rappresenta la crocifissione perché sia versato sempre nuovo sangue. Il fascismo è totalitario anche in ciò, che cerca di mettere la rivolta della natura oppressa contro il dominio direttamente al servizio di quest'ultimo."

E, su un altro aspetto, il bisogno di comunità che gli uomini hanno nella società moderna e il complementare bisogno di differenziazione causati dall'atomismo, individualizzazione, livellamento della società contemporanea, mette l'accento Jean Paul Sartre: "l'antisemitismo non è soltanto la gioia di odiare; procura piaceri positivi: trattando l'ebreo come un essere inferiore e pernicioso, affermo ad un tempo che io appartengo a una élite. E questa, assai diversa in ciò dalle élite moderne che si fondano sul merito o sul lavoro, assomiglia in ogni punto ad una aristocrazia della nascita. Non devo fare nulla per meritare la mia superiorità, né potrò mai decaderne. È concessa una volta per sempre: è una "cosa". Proust ha mostrato, per esempio, come l'anti-dreyfusismo avvicinava il duca al suo cocchiere, come, grazie all'odio per Dreyfus, certe famiglie borghesi avessero forzato le porte dell'aristocrazia. Il fatto è che la comunità egualitaria cui si richiama l'antisemita è del tipo delle folle o di quelle società istantanee che nascono in occasione di un linciaggio o di uno scandalo. L'eguaglianza è il frutto della mancata differenziazione delle funzioni. Il legame sociale è la collera; la collettività non ha altro scopo che quello d'esercitare su determinati individui una sanzione repressiva diffusa; gli impulsi e le rappresentazioni collettive si impongono tanto più fortemente ai privati, in quanto nessuno di essi è difeso da una funzione specializzata."

In una società fortemente atomizzata, serializzata, priva di differenze reali tra gli uomini, questa diventa la forma con cui gli uomini reagiscono all'angoscia, all'ansia, al panico che caratterizza la "folla solitaria".

Se così è, e qui concludo, io credo che noi possiamo battere il razzismo nei suoi fondamenti, nelle sue radici ben piantate all'interno del contesto in cui viviamo solo se troviamo soluzioni avanzate, egualitarie, civili a queste contraddizioni della modernità; solo se reimpariamo a vivere la modernità.